

**Sta uscendo**  
nei cinema «Un affare di donne» di Claude Chabrol  
La protagonista Isabelle Huppert  
parla del film e della nuova intolleranza francese

**Enzo Biagi**  
protesta: «La Rai mi sta maltrattando, vuole togliermi  
il martedì». L'azienda risponde:  
«Nessuna polemica, troveremo spazi anche per lui»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Un libro? Sì, ma non solo

Parla Hans R. Jauss, leader della «scuola di Costanza» e autore della famosa «teoria della ricezione»

STEFANO BENASSI

Professor Jauss, ecco in questi giorni la traduzione di un suo testo fortunato: il secondo volume di «Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria» (Mulino). Si intitola: «Domanda e risposta». All'inizio dell'anno, poi, l'editore Guida ha raccolto alcuni suoi saggi in «Estetica della ricezione». Vogliamo partire da qui?

Per quanto riguarda l'*Estetica della ricezione* si tratta di una raccolta di saggi che, di fatto, non hanno per gran parte nulla a che vedere con la «teoria della ricezione», ma che sono stati scritti in relazione alla discussione sul problema del moderno. Il lettore italiano può meglio comprendere il significato dell'estetica della ricezione leggendo l'altra mia opera, la seconda parte di *Esperienza estetica*, per me ora la più importante. Nel corso della mia ricerca ho approfondito la teoria della ricezione attraverso la storia dell'esperienza estetica, e, di contro, ho lavorato a una storia dell'estetica metafisica, a una storia della prassi estetica. Una storia della prassi estetica deve fondarsi su una teoria della «comprensione» del testo estetico e su una ermeneutica letteraria, messa in gioco contemporaneamente dallo strumento della «domanda e risposta».

Mi sembra che la problematica della relazione tra «mito» e «logos» abbia un ruolo importante nella teoria della ricezione ed in particolare nei suoi ultimi lavori.

Nella filosofia tedesca vi sono state importanti sollecitazioni ad approfondire il problema. In particolare, si deve ricordare l'articolo di Hans Blumenberg, *Limite dell'epoca e ricezione*, scritto negli anni '50. Blumenberg ha presentato in questo articolo la propria pro-

spettiva filosofica e io ho utilizzato il suo contributo e ho cercato di comprendere il problema della ricezione in rapporto con la teoria della letteratura. In tempi più recenti, è particolarmente significativo il lavoro dello stesso Blumenberg, *Arbeit am Mythos*, che verrà prossimamente tradotto in italiano. *Arbeit am Mythos* mi ha mostrato che il problema dell'origine del mito si pone in stretta relazione con la teoria della ricezione e che, all'opposto, esso consente di sottrarsi all'assolutismo delle totalizzazioni. Per Blumenberg, come per il filosofo italiano Giambattista Vico, mito e logos rappresentano di fatto una falsa operazione.

Facciamo un nome: Hans Georg Gadamer, il filosofo allievo di Heidegger. Qual è stata la sua influenza su di lei?

Certamente il filosofo tedesco Hans Georg Gadamer ha avuto una notevole influenza sulla mia prospettiva di ricerca. Anche la teoria della ricezione appartiene al comune ambito della ricerca ermeneutica. Ma Gadamer è un platonico, io sono un anti-platonico. In Gadamer la tradizione gioca un ruolo diverso rispetto alla mia prospettiva. Gadamer parla di effetto dell'opera, di un orizzonte di fusione con il passato, io parlo del passato in funzione del presente, in relazione alla domanda che sempre nuove generazioni di lettori pongono all'opera d'arte.

Parliamo invece di Adorno e Benjamin. È nota ad esempio la sua polemica con Adorno a proposito del piacere estetico; mentre la sua posizione nei confronti di Benjamin pare accogliere alcune delle sue più acute osservazioni sullo status dell'opera d'arte nel mondo contemporaneo.



Un disegno di Roland Topor

Potrebbe sembrare che alcune posizioni da me espresse in *Storia della letteratura e storia delle provocazioni* del 1967 fossero vicine alla posizione di Adorno, in particolare il concetto di «Erwartungshorizont», di «orizzonte di attesa». Di fatto, Adorno è stato un filosofo molto importante per la mia generazione. Ma la mia posizione si differenzia da quella di Adorno su alcuni punti fondamentali. Egli infatti nega sia una storia dell'orizzonte di attesa sia una storia della domanda; in secondo luogo, per quanto concerne il piacere estetico, che è ciò che distingue la letteratura dalla filosofia, Adorno propone una dimensione negativa, in cui la letteratura finisce col perdere ogni suo specifico connotato,

come quello della sua funzione comunicativa. In questo senso, rispetto ad Adorno, mi trovo d'accordo con la posizione espressa da Eco in *Apo-caliptici e integrati*. Per quanto riguarda Benjamin, è stato recentemente pubblicato dalla rivista *Intercosioni* un mio articolo dal titolo «Traccia e aurà», che può chiarire la mia posizione. Benjamin ha affrontato il problema dell'aurà dell'opera d'arte non tanto come un problema relativo alla comunicazione dell'opera d'arte, ma come il problema del riconoscimento del *qui ed ora* dell'opera. Egli ha mostrato l'importanza dell'attimo proprio dell'opera d'arte in relazione alla comprensione della storia della cultura, alla fusione di passato e presente

e alla leggibilità del mondo, tema questo di un recente lavoro di Hans Blumenberg pubblicato anche in Italia.

Citiamo altri due maestri: Leo Spitzer, il teorico della critica stilistica, e Gerhard Hoes, più direttamente suo maestro.

L'articolo di Spitzer pubblicato nel 1945, «Das Eigene und das Fremde», è stato fondamentale nel sollecitare i giovani a riconoscere nella letteratura un proficuo campo d'indagine. Spitzer, è importante anche per me, come ha notato Cesare Cases nella introduzione alla traduzione italiana della mia *Apologia dell'esperienza estetica*; ma ora la stilistica non ha più grande rilievo metodologico in Germania. Gerhard Hoes è stato

## Una nuova idea estetica

Si chiama «teoria della ricezione» ed è ormai pienamente affermata. Si può anzi dire che è uno dei risultati più consistenti (e di successo) della filosofia tedesca del dopoguerra. Il suo allievo è Hans Robert Jauss, noto in Italia soprattutto dal 1969, quando fu pubblicato il suo primo libro tradotto, *Parché la storia della letteratura?* Da allora, Jauss è venuto più volte nel nostro paese, l'ultima per il convegno organizzato a Bologna dal Dipartimento di lingue e dedicato a «Bologna, la cultura italiana e le letterature straniere moderne». E diversi altri suoi libri sono stati tradotti, tra cui, per il Mulino, i primi due tomi (il prossimo uscirà l'anno venturo da Marietti) della sua opera più vasta, *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*.

Che cos'è dunque la «teoria della ricezione»? È una «teoria» complessa, di cui si possono riassumere solo alcuni tratti. Intanto, non si limita soltanto all'arte o alla letteratura, ma a qualsiasi prodotto dell'intelligenza umana (dal diritto alla scienza alla filosofia). Secondo la teoria della ricezione, la storia dei prodotti culturali (e quindi delle idee) è anche storia della loro ricezione e della loro interpretazione. L'opera o le idee si esprimono anche nella loro tradizione. Hans Blumenberg, uno degli antesignani della ricerca, lavoro, ad esempio, sul concetto di «ricezione» nella storia della filosofia e della scienza e, in seguito, sulla storia del mito. Come scrive Jauss: «Fin dall'inizio un mito acquista la sua forza storica grazie al lavoro della sua ricezione, che nega la sua origine e nel continuo riaccontare arricchisce incessantemente il suo significato». Il principio non era in sé rivoluzionario, ma diventata interessante estenderlo a tutta la storia della cultura (da Omero alla Bibbia, al romanzo moderno), e dei suoi «destinatari». Cosa che fece la cosiddetta «scuola di Costanza», di cui Jauss è personaggio di spicco.

La «scuola» prende il nome dalla città tedesca dove, nella metà degli anni Sessanta, un gruppo di studiosi universitari di letteratura si raccolse proprio su questa idea. Tra i suoi mentori, il filosofo Gadamer, con la sua formulazione di una coscienza continuamente attiva nella storia. Tra gli avversari, invece, Adorno, che polemizzò con il «continuismo» culturale di questa scuola.

uno studioso allievo di Groethuyzen che si è applicato alla sociologia della letteratura; è stato lui a chiamarmi a Costanza.

Da ultimo: qual è per lei il valore del romanzo contemporaneo nel dibattito sulle relazioni tra moderno e postmoderno?

Mi sembrano molto importanti le ricerche che in questo campo sta conducendo Claudio Guillén, unendo tradizione filologica e critica estetica, in particolare sulla possibilità del moderno in Joyce, Beckett, e in tempi più vicini a noi García Márquez, Italo Calvino, Thomas Pynchon, John Barth. In questa direzione di ricerca il romanzo si presenta come uno strumento di presentazione della realtà che

può rivelare una nuova coscienza del mondo. Basti pensare ad alcune delle caratteristiche più evidenti delle opere contemporanee: morte del soggetto, delimitazione della coscienza individuale, rivalorizzazione dell'immaginario non tanto in opposizione ontologica alla realtà opaca del mondo, ma come principio operativo e cognitivo che permette l'interazione contemporanea di una molteplicità di mondi possibili. In questo senso, considero l'opera di Italo Calvino davvero esemplare, soprattutto *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, che per me rappresenta la somma della prospettiva poetica di questo grandissimo scrittore italiano.

## Va a pezzi la facciata del Duomo di Firenze



Il «cancro del marmo» minaccia la cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore. Statue, pinnacoli, elementi ornamentali si sgretolano sotto l'azione delle intemperie e delle sostanze inquinanti. Lo ha confermato il coordinatore dell'ufficio tecnico dell'Opera del Duomo, Enzo Viciani, specificando però che, il fenomeno interessa in maniera generalizzata, da qualche anno, soprattutto la facciata costruita nel secolo scorso sul progetto di Emilio De Fabris. «Si tratta dunque - ha dichiarato - di una patologia che dovrebbe avere una spiegazione nella storia particolare del marmo della facciata, lasciato esposto a lungo, dopo la «cavatura», all'azione delle intemperie prima che potesse soluzione di una sottoscrizione pubblica ne permettesse l'acquisto e quindi l'uso per la facciata». La parte antica e più preziosa del rivestimento, ha detto Viciani, non dà particolari problemi: fenomeni isolati di deterioramento sono circoscritti e restaurati con interventi localizzati. Il restauro della facciata o, meglio, la sostituzione delle strutture «malate» con delle copie non potrà essere terminato, che nel giro di sette-otto anni e comporterà una spesa di circa due miliardi di lire.

## È morto Eric Larson, collaboratore di Walt Disney

È morto a Los Angeles all'età di 83 anni. Al cinema di animazione Larson è rimasto legato per circa mezzo secolo e per decenni fece parte di quel ristretto gruppo di artisti che il papà di Topolino e Paperino amava definire con un misto di affetto e riconoscenza i «novi saggi». Oltre a collaborare con Disney nella realizzazione di *Biancaneve*, che fu il primo film a cartoni animati della casa di produzione fondata da Disney, Larson fu determinante nella realizzazione di pellicole quali *Cenerentola*, *Alice nel paese delle meraviglie*, *Fantasia*, *I tre caballeros* sino ai più recenti *La bella addormentata* ed *Il libro della giungla*.

## «Revisionismo» e Resistenza: storici a confronto

Si apre oggi a Belluno, a Palazzo Crepadona, il convegno «Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile». Molti gli interventi previsti per un incontro che, nelle intenzioni dell'Istituto storico bellunese della Resistenza, intende discutere, anche polemicamente, sulle ultime correnti storiografiche «revisioniste». Nel corso del convegno, che si chiuderà sabato, parleranno tra gli altri Guido Quazza, Parco Palla, Mario Itonghi, Emilio Sarzi Amadè, Lutz Klinkhammer. Alla tavola rotonda conclusiva parteciperanno Arrigo Boldrini, Lamberto Mercuri, Sergio Passera, Gianfranco Maria, Vittorio E. Giuntella.

## Collabora al restauro l'uomo che sparò al Leonardo

L'uomo che sparò contro un cartone di Leonardo (alla National Gallery di Londra) ha collaborato al restauro con informazioni di grandissimo valore per gli esperti. Lo ha annunciato ieri il conservatore del museo, Eric Harding. Il cartone, danneggiato dallo sparo nel luglio 1987, sarà nuovamente esposto al pubblico nella prossima primavera. Secondo il conservatore il danno si potrà constatare soltanto «guardando molto da vicino». L'uomo che ha sparato, Robert Cambridge, di 37 anni, ha accettato di indicare alla polizia il punto esatto in cui si trovava e il modo in cui ha puntato l'arma. Gli agenti hanno potuto così sparare su una copia del cartone di Leonardo con la stessa pistola. La copia è stata poi passata agli esperti, che hanno sperimentato diverse tecniche di restauro per scegliere quella da adottare con l'originale. Il cartone raffigura la Madonna con il Bambino, Sant'Anna e San Giovanni Battista. Cambridge, ha detto il curatore, si è mostrato «pieno di rimorso» ma non ha spiegato il perché del suo gesto.

## Vendute all'asta due lettere di Anna Frank

Alcune lettere e cartoline inviate da Anna Frank e da sua sorella a due ragazze americane sono state vendute, nel corso di un'asta a New York, al prezzo di 150.000 dollari (quasi 200 milioni di lire). Un portavoce della galleria «Swann» dove si è svolta l'asta, ha reso noto che la piccola collezione, due lettere, una cartolina, due fotografie delle giovani sorelle e una busta, erano state inviate soltanto qualche giorno prima dell'invasione tedesca in Olanda (maggio 1940). Diversamente dal famoso diario, in cui è descritta la quotidiana lotta della famiglia Frank contro la persecuzione nazista, le lettere a Betty Ann e Juanita Wagner, di Danville, nello Stato dell'Iowa, sono tranquille descrizioni della vita delle sorelle Frank a casa e a scuola: «Sono seduta nell'aula della quinta. Non abbiamo lezione e possiamo fare quello che vogliamo...» scrive Anna in una lettera, l'unico esempio noto della sua prosa in inglese. Le due lettere, scritte con inchiostro blu su una carta sottile e azzurra sono state rese pubbliche in luglio insieme alla cartolina raffigurante una canale di Amsterdam.

ALBERTO CORTESE

# Valenzi, il comunista che si fece sindaco

In un libro autobiografico l'ex primo-cittadino racconta una storia personale che aiuta a capire anche l'identità dei comunisti italiani

GERARDO CHIAROMONTE

È argomento ricorrente, di questi tempi, quello relativo alla «identità» dei comunisti italiani. In questa discussione spesso si indulge, purtroppo anche da parte nostra, a discorsi ideologizzanti come se le «precisioni» o gli «aggiornamenti» ideologici fossero di per sé sufficienti a dare «identità», cioè spessore politico e sociale, a un partito di massa che ha influito, e vuole influire, nella storia e nella politica del nostro paese. Resto convinto che «l'identità» di un partito coincida con la sua storia, con le sue scelte politiche in momenti decisivi della vita nazionale, e anche con le «scelte di vita» che sono state e sono compiute dai suoi dirigenti e militanti. In questo senso, la lunga intervista di Attilio Wandurghing a Maurizio Valenzi pubblicata di recente in un libro edito da «Edizioni Sintesi» (Viale Gramsci 20, Napoli), costituisce una testimonianza significativa non solo di «un romanzo civile» (la vita di Valenzi, appunto), ma

della «identità» stessa dei comunisti italiani. La vita di Maurizio Valenzi - ha ragione Nilde Jotti che ne ha scritto la presentazione - è veramente «un grande romanzo civile», dall'esperienza partigiana degli anni '30 (la Parigi del «Fronte popolare») al lavoro antifascista in Tunisia, alle torture che gli furono inflitte, alla condanna all'ergastolo e poi, dopo la caduta del fascismo, all'arrivo a Napoli e al suo incontro con Togliatti, alle esperienze politiche e umane di una lunga militanza politica in questa città, agli incarichi parlamentari, agli straordinari otto anni impegnati nel ruolo più difficile e più esaltante fra i tanti ricoperti nella sua vita, quello di sindaco di Napoli. Ma - ripetiamo - non si tratta solo di un «romanzo civile» di una personalità affascinante: ma di un'esperienza politica di un comunista, che ha contribuito, insieme a quelle di tanti altri comunisti, a precisare «l'identità» democratica e nazionale del Pci.

Oggi si parla molto, e ne parliamo anche noi, della tragedia dello stalinismo. Se ne parla nell'Urss, ne parlano i comunisti sovietici che in questo momento riscuotono un grande successo di pubblico. Basta avere avuto anche un solo e fugace incontro con Valenzi per sapere come la sua passione civile e politica sia oggi, senza esagerazione, dalla parte di Corbaccio e della colossale opera di rinnovamento che in Urss è stata iniziata. Ma, al pedante o al nemico che insiste sulle nostre corresponsabilità per lo stalinismo, sono da ricordare i motivi per i quali un uomo come Maurizio Valenzi, che oggi sceglie, quasi a simbolo di questa intervista sulla sua vita, alcuni bellissimi versi di Paul Eluard sulla libertà, non esita a ricordare il suo stalinismo fino al punto da raccontare come, nei giorni in cui pensava di essere portato davanti a un plotone d'esecuzione, aveva deciso di morire gridando «viva Stalin». Ma era solo Maurizio Valenzi, o solo i comunisti, a pensarla in questo modo? Non era forse assai grande il «mito» di Stalin, in un'Europa dominata e atterrita dal nazismo, anche presso altri uomini, di diversa ispirazione culturale e politica? Non una cosa è l'analisi e la critica storica (anche la più severa), un'altra è la strumentalizzazione politica che ha l'obiettivo di colpire il ruolo e le radici del Pci. Migliaia di comunisti italiani, come Valenzi, anche quando erano stalinisti, stiva-

no dalla parte della democrazia e della libertà, e dell'Italia. Una parte importante dell'intervista è dedicata, naturalmente, alla straordinaria esperienza di sindaco di Napoli. Ed è una lettura che invita, ancora una volta, alla riflessione. Non tanto perché contenga tutti gli elementi di un'analisi critica seria su quel periodo che lo stesso Valenzi tutta sollecita - fornendo anche spunti e indicazioni interessanti. Questa parte mi è piaciuta soprattutto per l'eccezionale sincerità e vivacità del racconto, della situazione della città e del Comune, degli sforzi e dei tentativi fatti, dei risultati ottenuti e di quelli mancati. Il tutto con una partecipazione umana e morale di elevatissimo livello, con una passione «giovanile» incredibile, e anche con la «falsità» di chi sa di avere ragione nel fondo delle questioni e soprattutto di aver agito con onestà e dedizione. Resto convinto - e ho avuto occasione di dirlo più volte - che l'esperienza di Valenzi come sindaco di Napoli ha rappresentato una svolta nella storia della città, per la sua caratterizzazione democratica e civile (e anticamorraistica), per il suo respiro culturale non provinciale, per l'acresciuto e nuovo prestigio nazionale e internazionale che ha saputo conquistare per Napoli. Sono convinto anch'io della necessità di condurre una seria analisi critica su quel periodo per Napoli, e per altre grandi città

governate in quel tempo dalla sinistra e dal Pci. E di condurlo non con la pedanteria di chi, col senno di poi, è armato di matita rossa e blu, sottolineando errori ed omissioni. I problemi principali sembrano a me quelli della crisi delle nostre istituzioni democratiche e dei Comuni, e soprattutto il fatto che governare una grande città - e una città esplosiva come Napoli - implica non solo la bravura di questo o quel sindaco, o di questo o quell'assessore, ma esige l'impegno complessivo di un largo arco di forze democratiche e progressiste, dei lavoratori e della intellettualità, con uno sforzo di elaborazione e di partecipazione che non può che essere corale, di massa, e di lunga durata.

Il pregio maggiore di questo libro mi sembra legato al fatto che esso riesce a dare, ai lettori, e alle giovani generazioni, il profilo di un combattente instancabile e di un uomo coraggioso, di un comunista dotato di grande sensibilità di massa e appassionatamente legato agli ideali della democrazia. Ricordo ancora l'arrivo di Valenzi a Napoli, nel 1944, e l'impressione che egli fece a me giovanissimo, e a tanti altri come me. Un uomo che amava la vita, che sprizzava e suscitava ottimismo. Noi eravamo giovani ma severi, un po' musoni. Pensavamo che tutto, dico tutto, dovesse essere sancito - dopo il fascismo e nella rovina cui era stato tra-

scinato il nostro paese - all'impegno civile e politico. E restiamo sbalorditi quando sentiamo Valenzi invitarci a vivere e a divertirci, insieme agli altri giovani. In verità, non seguimmo in molti questo suo saggio consiglio: ma da allora ebbe inizio, con lui, un'amicizia forte, fatta però anche di litigi e discussioni accanite. Da lui (e da altri) abbiamo appreso il gusto alla curiosità culturale e politica, alla franchezza, alla polemica aperta, senza reticenze e opportunismi, ma senza rotture o complicazioni di carattere personale.

Un libro, quello di Valenzi, che parla di cose passate, di un'esperienza «irripetibile»? Non è così. Valenzi è uno di quegli uomini che credono in quello che hanno fatto e fanno. Nella «postulazione» al libro egli scrive: «Ho vissuto momenti di grande passione politica, di sconfitte ma anche di vittorie che non esito a chiamare storiche: senza di esse, senza la nostra presenza... la storia del nostro paese, che è oggi, bene o male, una grande nazione democratica, sarebbe stata e sarebbe diversa». La penso anch'io come lui.

**Parolando, parolando.**

Non è un gioco di parole: gli italiani sempre più scoprono la loro lingua. Lo dimostra il successo de *Il Nuovo Zingarelli*, il vocabolario più amato da chi ama l'italiano: 720.000 copie in poco più di cinque anni. Lo conferma *Sinonimi e Contrari*, il dizionario fraseologico di Giuseppe Pittano: un best seller da 38.000 voci, 64.000 accezioni, 216.000 sinonimi, 85.000 analoghi e contrari. Ma il successo dell'italiano è destinato a crescere ancora grazie al nuovissimo *Flessioni, Rime, Anagrammi*, il manuale dedicato a chi vuole apprendere i segreti del mestiere: da quello di poeta a quello di paroliere.

**Parola di Zanichelli**